



## CONFRATERNITA DELLA CHIESA DI SAN CARLO BORROMEO

*Date al Signore la gloria del suo nome  
Prostratevi al Signore in santi ornamenti*  
(Sal 28)

Con piacere e riconoscenza, accogliamo gli interventi di due illustri storici sull'importante tema dell'*abito* (o *manto, cappa, sacco, veste*) per i membri delle confraternite cattoliche: una tradizione da riscoprire, soprattutto da non perdere, perché in questo caso ha valore il motto latino: *vestis virum reddit*.

**Davide Adamoli** – autore della monumentale opera “Confraternita della Svizzera Italiana”, e collaboratore della Diocesi di Lugano – ripercorre la formazione dell'abito della Confraternita di San Carlo Borromeo in Lugano, di cui sta anche curando il libro storico;

**Domenico Rotella** – autore del libro storico della Confraternita di S. Maria dell'Orto in Roma, di cui è Camerlengo, e vice-presidente della “Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia” – racconta i fatti salienti che riguardano il tema generale della storia e del significato dell'abito per tutte le confraternite italiane.

# CONFRATERNITA DI SAN CARLO BORROMEO

## *Un abito nuovo per rivestire il Cristo*



Figura 1: La processione delle confraternite a Lugano: prima ad entrare è la compagnia di San Carlo.

Anche a Lugano, le confraternite maggiori del borgo (oggi città) si distinguevano e ancora si distinguono per l'abito utilizzato per le celebrazioni pubbliche. Ma perché un abito speciale? E perché di questa foggia? Per capire questa tradizione, si deve andare alle origini stesse delle confraternite luganesi, dell'intera Svizzera italiana e dell'Italia settentrionale.

In origine fu la prima confraternita del borgo, quella di Santa Marta, ad indossare un sacco bianco con un cordone e talora anche un cappuccio, come tipico delle confraternite disciplinate, o flagellanti, secondo un modello risalente al Tardo Medioevo e al movimento dei "Bianchi", che giunse anche nella Svizzera italiana nell'anno 1400 circa. Scopo dell'abito, in tela semplice, era di inculcare l'umiltà, lo spirito di penitenza (anche con uno spazio aperto dietro, sulla schiena, per la flagellazione) e sottolineare l'unità fra confratelli di diversa estrazione sociale, distinguendoli dal resto dei fedeli attestandone l'impegno di fede. Tutti i manuali devozionali citano i vari passaggi della prima vestizione del confratello, che culminava con la frase: "*Induat te Deus novum hominem qui secundum Deum creatus es*"<sup>1</sup>. Altri simboli carichi di significato erano il cappuccio e il cordone.

Anche per la compagnia di San Carlo, era evidente che l'abito era un segno di penitenza. Uno dei primi cancellieri della confraternita, Gabriele Galli, ritrascrisse per intero questa cronistoria delle origini delle confraternite italiane, che era stata pubblicata nel 1658 dalla Curia comasca in un avviso alle parrocchie della diocesi:

---

1 - Si veda: Davide Adamoli, *Confraternite della Svizzera italiana*, Vol. I, Lugano, Ritter, 2015, p. 249ss.

“Le calamità de’ secoli passati diluviate per la gravezza delli peccati sopra l’Italia eccitorno nelle menti delli popoli risoluzione di far ricorso a Dio col mezzo efficacissimo della penitenza, affine di procurare con la salute dell’anima primieramente, anco la liberatione de mali temporali che l’affligevano. Per questo dunque fin dall’anno 1233 chiamato di divotione, facendosi in Lombardia particolarmente con gran commotione de popoli per ogni città e luogo processioni con gran sentimento di penitenza ad imitatione delli Niniviti, pare che cominciassero le confraternite o fratanze o pure scuole d’huomini secolari *con veste lunga di tela, cintura di fune, in segno di pena*, e flagellandosi o battendosi in certi tempi. Per il che anco confratelli disciplini o battuti sono poi stati nominati & esercitandosi in opere di pietà, recitando preci & orationi, osservando digiuni particolari e facendo altre mortificazioni, furono indirizzati & aiutati da persone spirituali e religiose.

Et dopo successivamente protetti e regolati dalli vescovi, assegnando loro chiese & oratori per congregarsi, recitare le feste unitamente l’ufficio, sentire la messe, le prediche & altre esortazioni spirituali, frequentare più degl’altri li santissimi sacramenti e la dottrina christiana. Per questi e per somiglianti motivi furono poi privilegiati da sommi pontefici d’indulgenze e gratie spirituali & hormai per la christianità tutta & in questa diocesi di Como per opera de nostri vescovi non vi è quasi luogo o chiesa dove sotto diversi titoli di santi non ve ne siano con profitto proprio e delle chiese medeme.”<sup>2</sup>

Questo vale soprattutto per le confraternite disciplinate. E le altre? Molte compagnie non hanno mai avuto, e in parte non ancora ancora, degli abiti distintivi. E su cosa si basò la scelta dei colori?

Solo dopo il Concilio di Trento, e le successive prime visite dei vescovi di Como, molte delle successive confraternite dedicate al SS. Sacramento, a diversi santi, alla Beata Vergine Maria, iniziarono ad utilizzare dei vestiti, intendendo così di riprendere le regole, il *modus vivendi* e soprattutto anche il prestigio tipico delle confraternite disciplinate. A Lugano, poco prima del momento della fondazione della confraternita di S. Rocco, nel 1578, anche quella del SS. Sacramento volle immediatamente prendere un nuovo abito (turchese), per sottolineare la sua



precedenza cronologica e di prestigio. La terza confraternita in abito fu poi quella di S. Rocco (verde), la quarta quella dell’Immacolata (rosso). Ad inizio Seicento la situazione era dunque chiara: l’ordine delle confraternite luganesi seguiva il principio di anzianità dal tempo in cui la confraternita aveva assunto la forma disciplinata, vale a dire da quando aveva preso le regole di questo tipo di sodalizio, con un proprio abito<sup>3</sup>. Lo stesso successe anche in altri centri, come a Bellinzona, dove per decenni due confraternite, che avevano preso contemporaneamente l’abito, litigarono anche di fronte a San Carlo per la precedenza nelle processioni e nel prestigio<sup>4</sup>. Questo modello si diffuse poi dai centri alle diverse località di campagna e di valle, secondo una cronologia che ora non si può elencare.

Chiarito il contesto, non desta meraviglia la rapidità con cui i 24 confratelli usciti da Santa Marta nel 1618 e i loro successivi affiliati, nel 1620, subito chiesero, per la nuova compagnia devota dedicata a S. Carlo, il diritto di portare un abito. Il testo della concessione ottenuta dal vescovo di Como mons. Filippo Archinti è riportato in un registro della confraternita stessa:

“Filippus Dei, et Apostolice sedis gratia Episcopus Comensis et Comes etc concedimus Priori, et scholaribus scholae santi Caroli per nos erecte in Ecclesia Beatae Mariae de Laureto nuncupatae prope opidum Lugani, et dicte scholae incrementum, facultatem assumendi vestem albam cum

2 - *Registro Compendioso de Decreti, Editti et altri Avisi Parochiali da pubblicare dalli Curati nelle Feste dell’anno conforme al calendario*, Como, Nella stamperia vescovile, l’anno MDCLVIII, p. 160ss. Vedi la preziosa ricerca di: Pezzola Rita, *Et in arca posui. Scritture della confraternita della BV Assunta di Morbegno, diocesi di Como*, Morbegno, 2003.

3 - Questo aspetto fu regolamentato anche con la: *Costituzione Exposcit pastoralis*, Gregorio XIII, 25 luglio 1583, cit. in: *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale*, VIII-8 (Roma: 1916), 120ss.

4 - *Idem*, p. 92.

mutia, et cingulo rubri coloris quibus in exercitationi divinorum officiorum, in processionibus, et in aliis actibus publicis capitulanter uti possint, et valeant, concedentes propterea facultatem Reverendissimo Presbitero Jo. Petro Mutallo sacerdote, curato, et canonico Ecclesiae collegiate eiusdem opidi Lugani facultatem antedictum habitum benedicendi, et dictis Priori, et scholaribus proprie manu imponendi. In quorum didem Datum Comi ex Palatio nostro episcopali Die 28 martii 1620. [firmato:] Philippus Episcopus Comensis. Ego Baptista Volunterius Notarius.<sup>59</sup>

L'abito sarebbe stato insomma bianco -di modello disciplinato- ma con una mozzetta rossa- e un cordone. Anche le visite successive attestarono questo tipo di abito, con l'aggiunta, secondo la visita del Torriani, di un cappuccio bianco attaccato probabilmente dietro<sup>6</sup>. Già nei decenni successivi comunque lo stesso cappuccio non fu più citato, anche perché era ormai in caduta in desuetudine la pratica della auto-penitenza<sup>7</sup>. Restò invece il resto dell'abito per i secoli successivi, come testimonia il ritratto del confratello Aluisio Sala, dell'anno 1668<sup>8</sup>.

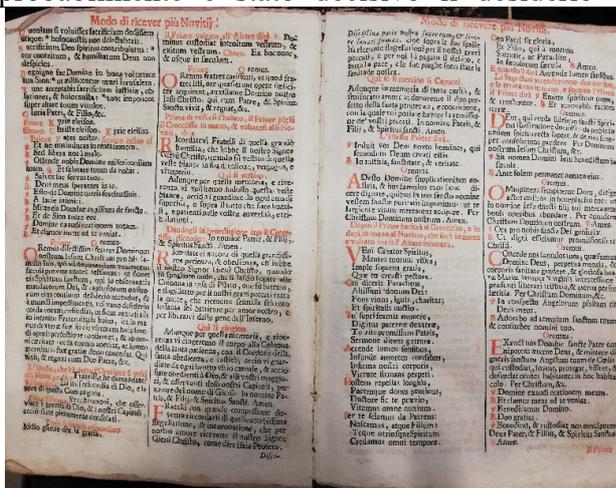
Quale fu la ragione per questo tipo di vestito? Fondamentalmente la confraternita avrebbe potuto avere un altro abito di colore diverso. Oggi, sono particolarmente numerose le compagnie devote che hanno un abito bipartito, bianco con la mozzetta rossa, e questo in particolare a partire dal primo Novecento, tempo in cui si pensava che lo stesso San Carlo avesse prescritto questi colori per le confraternite eucaristiche<sup>9</sup>.

In realtà questa ricostruzione è in gran parte errata, e furono pochissime le confraternite che già nel Seicento avevano questa foggia di colore. Anzi, San Carlo non volle che le confraternite eucaristiche avessero un abito. Solo il modello dei centri spinse, poco alla volta, ad assumere questa abitudine anche per altri tipi di confraternite. Nel caso della confraternita di San Carlo, probabilmente è stato decisivo il desiderio di mantenere un abito in parte bianco, per non dimenticare l'abito di Santa



di Santa Marta, aggiungendovi tuttavia una nota propria al santo arcivescovo, praticamente riprendendone l'abito cardinalizio.

Non abbiamo comunque altre certezze se non questi indizi, da legare alla scelta stessa del patrono<sup>10</sup>. Notiamo anche che nel 1642 si decise che l'abito, dopo la morte del confratello, sarebbe dovuto restare alla confraternita, che l'avrebbe poi rivenduto ai nuovi membri della compagnia (con un prezzo di favore se il candidato era povero)<sup>11</sup>.



5 - AConfr San Carlo, Il Registro dei confratelli, 1678ss, f. nn num.

6 - ASDL, Fondo Visite pastorali, Torriani, sc. 19, fasc. 69. Nella successiva visita del Ciceri si cita solo l'abito bianco, con la mozzetta rossa.

7 - ASDL, Fondo Visite pastorali, Ciceri, sc. 31, fasc. 118b.

8 - Adamoli, *cit.*, p. 272.

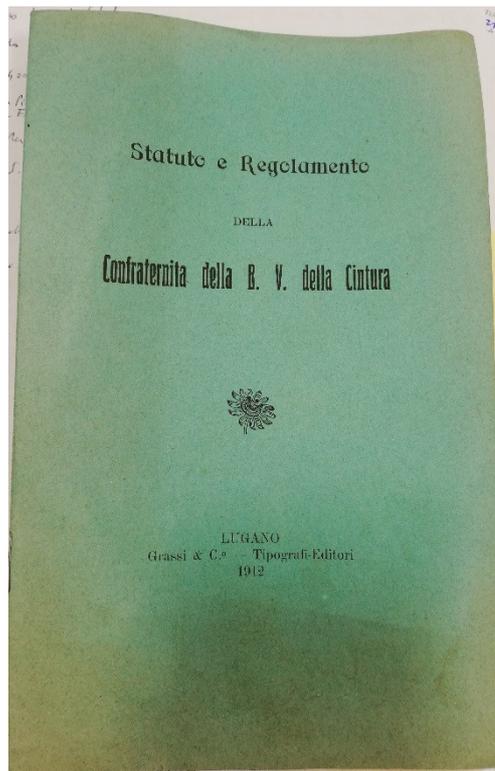
9 - Vedi, ad esempio: APrep Tesserete, Cartella doc. sciolti "Confraternita", doc. 1933.

10 - Don Marcionetti non ha mai parlato della ragione di questo tipo di abito: Marcionetti Isidoro, *San Carlo nell'antico borgo di Lugano*, Lugano, 1984, p. 25-26.

Dopo l'origine, resta da scoprire fino a quando la confraternita di San Carlo portò la sua insegna confraternale. La domanda non è peregrina, anche perché nel Novecento, la scarsità di confratelli portò diverse confraternite luganesi a smettere la propria veste. Citiamo, a conferma di questa tendenza le vicende delle confraternite di San Rocco, in parte anche l'Immacolata, e poi, la confraternita del Santo Rosario, già eretta nella chiesa della Madonna degli Angioli, ma poi estinta negli anni 1970. Una vera e propria continuità dell'uso dell'abito è attestata sicuramente solo nelle confraternite della Buona Morte (S. Marta), del SS. Sacramento e del Sacro Cuore.

A livello di documenti, invece, non ci sono attestazioni precise su quando si smise di usare l'abito stesso. Si può immaginare che fu utilizzato forse fino all'inizio del secondo dopoguerra. Gli ultimi riferimenti nei registri sono del 1906, quando si decise di non più portare in processione la Madonna della Cintura, ma si chiese ai confratelli di continuare a portare l'abito della confraternita stessa<sup>12</sup>.

Altrettanta tenue dimostrazione di attaccamento all'abito stesso è attestata nel 1911, quando la confraternita si rivolse contro qualsiasi innovazione nell'ordine delle precedenze delle confraternite nel Corpus Domini, pena di non più partecipare alla funzione stessa. Qui non si parla dell'abito, ma si può pensare che si intendesse della presenza in abito e in corpore della confraternita come corpo costituito<sup>13</sup>.



Nel regolamento del 1912, all'articolo 8 si cita la necessità di "partecipare coll'abito alle processioni e al canto dell'ufficio sia da vivo che da morto"<sup>14</sup>. In seguito la questione dell'abito in quanto tale non emerse più. Diversi confratelli di San Carlo erano anche membri della confraternita del SS. Sacramento, e probabilmente indossarono l'abito della confraternita della Cattedrale, più consona soprattutto per il servizio liturgico per il Corpus Domini.

Anche don Marcionetti non ha più citato il suo uso, anche perché lo stesso rettore di S. Maria degli Angioli non andò mai a vedere i materiali conservati nella sacrestia (o salone superiore) in cui erano stato conservati alcuni abiti (nonché alcuni preziosi registri storici). Solo dopo la morte del compianto confratello e priore Lorenzo Gilardoni si è potuto inventariare questi documenti e

11 - AConfr San Carlo, Prima cancelleria di San Carlo, 1639-1737, f. 7.

12 - AConfr San Carlo, Verballi 1890-1972, 14 gennaio 1906.

13 - Idem, 18 giugno 1911. Per la riapertura della cattedrale pure si propose di partecipare in corpore, senza citare l'abito: Idem, 8 maggio 1910.

14 - AConfr San Carlo, *Statuto e regolamento della Confraternita della Beata Vergine della Cintura*, Lugano, Grassi & Co, 1912, p. 2.



fotografare gli abiti superstiti, ancora in tela di canapa, con un cordone non più rosso ma bianco, con le asole del camice in rosso.

Arriviamo infine all'attualità. Al momento della rinascita della confraternita, si decise nel 2012 di prendere un nuovo abito, essendo gli ultimi vestiti in cattivo stato. Seguendo una ormai consolidata abitudine, l'occasione della ripresa della confraternita fu sfruttata anche per adottare un vestito più maneggevole, riprendendo l'esempio delle altre confraternite luganesi, che dagli anni 1986 in poi si dotarono di un abito in forma di cappa (dalla Buona Morte, 1986, al SS. Sacramento, 1987, poi l'Immacolata, nel 2011). A fare da legame fra

l'abito antico e quello nuovo, indossato ora anche dalle consorelle, rimase tuttavia il rosso cardinalizio, chiaro segno della volontà di conservare la memoria del Santo patrono.



**Davide Adamoli**

\*\*\*\*\*



# Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia

Eretta dalla Conferenza Episcopale Italiana con decreto 14 aprile  
2000

**Domenico Rotella**

Vice Presidente per l'Italia centrale

**Gli abiti delle Confraternite, forme e  
colori d'una tradizione millenaria**

## Gli abiti delle Confraternite, forme e colori d'una tradizione millenaria

Domenico Rotella

Le Confraternite sono state da sempre contraddistinte con i nomi più diversi come Compagnia (da “cum panis” ossia la condivisione del pane), oppure Congrega (da “congregare” ossia radunare, riunire) oppure ancora Congiura (da “patto giurato”, promessa solenne), ecc.

Il termine Confraternita (“confratrias”) appare per la prima volta in un documento francese dell’anno 852 ma il tipo di aggregazione era già affermato da almeno un paio di secoli.

Tramontato il rigore dei primi secoli, già in epoca tardo medievale l’aspetto esteriore più attraente e curioso di tali associazioni era senz’altro la ricchezza degli abiti e delle insegne, che però rispondeva ad una complessa codificazione simbolica o paraliturgica.

Ma se all’epoca chiunque - anche il più illetterato - era in grado di decrittare a sufficienza il linguaggio comunicativo insito nell’abbigliamento sodale, nell’odierno mondo ipertecnologico pochissimi sono ormai in grado di farlo anche solo approssimativamente, compresi purtroppo gli stessi iscritti ai sodalizi. Intanto una premessa “tecnica”: nel corso della trattazione si parlerà sempre di Confratelli, ma vorrei precisare che solo per agilità del discorso – e non per mancanza di rispetto - con tale termine si intendono indistintamente uomini e donne, così come del resto è stata prassi per secoli.

Ma volendo subito affrontare il tema che ci siamo preposti, cominciamo col dire che le Confraternite erano e sono ancor oggi l’unica aggregazione religiosa formata da laici a godere del privilegio di poter indossare un proprio abito peculiare, se vogliamo escludere i mantelli portati dagli Ordini Equestri.

Non esiste una tipica veste confraternale vera e propria ma a parte la possibilità di numerose varianti possiamo dire che gli elementi di base sono pochi: l’abito (di norma un saio o simile) magari sormontato da una piccola cappa o mozzetta o addirittura da un mantello, poi il cappuccio e il cingolo.

Molte recano pure una bianca facciola o collare di tela, per evidenziare l’obbedienza a Santa Madre Chiesa e alla regola statutaria, ma nel caso il

confratello sia un sacerdote egli è esentato da tale collare poiché già reca il colletto romano. La cosiddetta “impronta”, infine, è il distintivo della Confraternita.

Può essere un’immagine di tela o di cartoncino, ornata di gallone dorato o altro, raffigurante il Patrono di cui il sodalizio reca il titolo: si appone sulla sinistra dell’abito, all’altezza del cuore, a testimonianza della filiale devozione.

Nel caso venga invece appesa al collo con catena, nastro, cordoncino, ecc. può essere anche in metallo (medaglia, cesello, ecc.).

Altri elementi decorativi provengono direttamente dall’abbigliamento dei religiosi, come lo stolone (lunga stola cadente fino ai piedi), lo scapolare (ricadente sul dorso e sul petto), la corona del rosario, la cintura di cuoio degli Agostiniani anziché il cingolo di corda, infine lo stesso signum o sigillo che connotava la Confraternita e che prendeva spunto da quello portato sulla veste da un Ordine religioso.

L’abito confraternale deve ricoprire l’intera persona; ha dignità liturgica (si indossa durante le funzioni religiose) ma anche extraliturghica, poiché si porta nelle processioni e nei pubblici raduni.

La veste confraternale manifesta a colpo d’occhio l’appartenenza ad una Confraternita, per tale motivo deve essere indossata sempre con fierezza ma anche dignità, compostezza e sobrietà di comportamento, così come deve essere dignitoso l’abbigliamento ordinario portato sotto la veste, il tutto ricordando che essa è destinata ai momenti di culto pubblico ed all’esercizio devoto della carità.

L’abito non è un bel capo d’abbigliamento colorato e adornato con cui mostrarsi in pubblico ma anzi ricorda ai sodali che con l’iscrizione si sono rivestiti di Cristo (una nuova veste battesimale), con l’impegno di uniformare la propria vita alla fede, diventando così un “uomo nuovo”, come del resto recitano i rituali tradizionali per la vestizione.

Una veste - quella confraternale - che comunque è il manifesto di un vero programma spirituale ed un progetto di vita.

Peraltro, il confratello fa una speciale promessa e uno speciale impegno che lo distinguono dal comune fedele.

Al confratello si chiede di più perché egli stesso si è liberamente offerto di dare di più.

Ricordiamoci che l’abito confraternale non cessa la sua funzione allorché ce lo togliamo, perché in realtà una volta ricevuto esso aderisce invisibilmente al nostro corpo come una seconda pelle, esortandoci ad

essere buoni cristiani con la parola – ma soprattutto con l’esempio - in ogni singolo minuto della nostra giornata non solo nelle processioni o col santo in spalla.

Il nostro impegno primario, come confrati, è testimoniare la fede, sempre e dovunque, anche quando vestiamo la tuta dell’operaio o la divisa del militare o lo smoking da sera.

Secondo una tradizione non documentata, San Francesco avrebbe così sollecitato i suoi frati “predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole!”.

Ma in tempi più recenti il beato e prossimo santo Paolo VI così affermava nel 1974: «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

La veste in forma di camice ricorda altresì la tunica indossata da Cristo nella sua Passione, quindi lo spirito di mortificazione, di riparazione ed espiazione pubblica per i peccati del mondo esplicitato dalle primitive forme di associazionismo confraternale, le quali manifestavano pubblicamente la loro devozione penitenziale.

L’eventuale mozzetta aggiunta sulle spalle sottolinea la particolare sottomissione al peso della Croce mentre il mantello o cappa delle consorelle – simile a quello dei frati – si ispira a quello portato dalle prime donne che affiancarono i penitenti nel Medioevo.

A quel tempo i primi confratelli si vestirono con rozze tuniche di lino o di juta, tra le stoffe più comuni e povere dell’epoca, ma più spesso di un vero e proprio sacco forato calato sulla testa e legato ai fianchi.

Per questo l’abito viene chiamato ancor oggi – oltre che saio – anche “sacco”. Peraltro il tessuto ruvido e povero doveva evidenziare al massimo l’aspirazione alla penitenza e alla mortificazione, anche in ricordo di quanto già si faceva al riguardo presso gli Ebrei: nel Salmo 68 si legge infatti “Ho indossato come vestito un sacco e sono diventato oggetto di scherno”.

Va poi ricordato che l’uso di uniformi per i laici si afferma con l’uso - nei pellegrinaggi - di abbigliamenti che potessero connotare già a prima vista il pellegrino, a loro volta ispirati a principi di umiltà ma anche di praticità. Consentite appena un cenno sulla tradizione più tipica delle Confraternite, ossia la processione.

Questa, in linea generale, doveva rappresentare il cammino simbolico verso la Gerusalemme celeste, compiuto da coloro che per vari motivi non potevano recarsi in pellegrinaggio alla Gerusalemme di Terra Santa.

Ricordiamo poi che in molti rituali di vestizione si dice ancora in latino o nella sua traduzione – mutuando i rituali per la imposizione degli ordini minori presbiteriali – “Induat te Deus novum hominem, qui secundum Deus creatus est, in justitia et sanctitate veritatis” ossia “rivestiti dell’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità!”.

Invocazione solenne, “pesante”.

La veste confraternale è quindi un abito di valore battesimale, che segna la nostra volontà di “rinascere” a Cristo in età adulta e consenziente, pertanto sarebbe pure buona abitudine farsi il segno della croce per rispetto prima di indossarlo.

E i colori e le fogge dell’abito precisano ancor più la missione a cui vogliamo specificamente dedicarci, nella diversità dei carismi descritta da San Paolo (1 Corinzi, XII-passim).

Tra l’altro: quando un abito è vecchio, lacero, non più utilizzabile, non può essere gettato nella spazzatura. Essendo stato benedetto a suo tempo, deve essere comunque conservato con cura dal detentore, infatti l’abito confraternale deve o dovrebbe rivestire anche il corpo del defunto, poiché diventa l’abito nuziale, festivo, con cui presentarsi al banchetto del Re celeste (Matteo XXII, 1-14) e pertanto anche la veste ormai consunta deve trovare un pur piccolo posto accanto a noi nell’ultimo viaggio.

Torniamo a noi.

Poiché il servizio devozionale o caritatevole doveva essere prestato con la massima umiltà, i confratelli indossavano – quale che fosse - tutti lo stesso abito, il quale andava a coprire le vesti ordinarie che altrimenti avrebbero evidenziato le differenze di ceto o di censo.

Spesso anche le calzature dovevano essere uguali, per il medesimo motivo, ecco perché spesso – sempre per umiltà – esse dovevano essere celate da ghette oppure si optava per dei modesti sandali, senza contare i casi estremi di coloro che andavano direttamente scalzi.

Anche le mani che porgevano la carità dovevano essere nascoste per indicare che essa non va mai ostentata, quindi si indossavano guanti, in genere bianchi per sottolineare la purezza del dono.

La mano poteva recare un sacchetto di denaro o un boccone di pane, quindi si usavano maniche ampie per meglio celarne il contenuto, ecco perché ancor oggi si usa dire “essere di manica larga” per indicare la generosità.

Ma nascondendo le mani, si ottemperava pure al comando evangelico per cui la mano destra non deve sapere ciò che fa la sinistra.

L'abito confraternale esteriore, inoltre, doveva essere specchio dell'abito interiore, morale, dei Confratelli.

La parte superiore dell'abito o mantello che copre il capo ma lascia scoperto il viso si chiama cappuccio, mentre quello che copre interamente il capo e reca solo due fori per gli occhi si chiama propriamente "buffa" (dal latino "buccula", ossia una sorta di visiera dell'elmo che copriva tutto il viso).

La buffa doveva anch'essa nascondere l'identità del confratello, quando esercitava la carità oppure compiva azioni penitenziali oppure quando accompagnava i defunti alla sepoltura oppure ancora quando poteva servire come rozzo filtro in caso di assistenza a malati infettivi. In ogni caso era soprattutto segno di umiltà e di modestia, ma anche di gloria e lode al Signore, poiché il Vangelo ci ricorda che solo chi si umilia verrà esaltato.

La buffa è a punta poiché presso le antiche civiltà la punta – a mo' di antenna – si pensava potesse servire a concentrare meglio, sulla mente, gli influssi superiori.

Difatti i re e i sapienti orientali indossavano spesso un copricapo a punta, dal quale poi derivò anche quello dei maghi delle fiabe.

Nell'Italia del sud molte Confraternite indossano un copricapo con tese più o meno larghe - dovuto alle tradizioni contadine di chi lavorava sotto il sole - anche se il cappuccio resta comunque un accessorio "storico" della veste.

Ma se gli uomini portano il cappuccio come i frati, le donne indossano spesso sul capo un velo alla maniera delle suore, magari in forma di mantello e comunque di foggia assai diversa da luogo a luogo.

Quanto al cingolo, simbolo anch'esso di umiltà e penitenza, col suo fiocco pendente ricorda che un tempo si portava al fianco una frusta per flagellarsi. Poiché col suo peso tiene in tensione il cordone, il fiocco passò poi a indicare la tensione spirituale che sempre deve contraddistinguere il confratello. Il cingolo reca anche dei nodi, che hanno i significati più diversi. In genere erano sette, per ricordare le sette effusioni di sangue nella vita di Nostro Signore, oppure cinque per onorare le cinque piaghe di Cristo sulla croce, ma potevano essere di numero diverso a seconda della devozione. Più in generale, il cingolo può anche ricordare le funi che legarono Nostro Signore nei vari momenti della Passione. In altre tradizioni il cordone (pendente sulla destra) ha il valore di "spada della fede", arma evangelica ed incruenta di pura difesa spirituale che ben si

differenzia dall'arma da offesa che invece si portava sul lato sinistro. In molte Confraternite, specialmente romane, permane ancora l'uso di ricevere l'eucaristia alzando la parte pendente del cingolo e porla sulla spalla destra oppure attorno al collo.

Ciò per motivi di umiltà e mortificazione, in ricordo degli antichi penitenti che spesso usavano portare al collo un cappio di corda.

Per motivi contingenti prettamente locali, invece, molte Confraternite hanno dovuto o voluto rinunciare ad indossare una veste liturgica e quindi si limitano a recare - quale segno distintivo da portare sugli abiti ordinari - un medaglione o una tracolla o un semplice corpetto.

Ma - tornando in argomento - dove la ricchezza simbolica della veste confraternale si manifesta in tutto il suo universo comunicativo è senz'altro nella varietà dei colori, sempre però tenendo presente che le tradizioni locali possono esplicitarsi in una grande varietà di versioni.

L'abate romano Carlo Bartolomeo Piazza - erudito seicentesco - affermava che i colori erano misteriosi, ossia che rispecchiavano simbolicamente concetti superiori.

Anche avvalendoci della sua catalogazione, ecco un sommario panorama dei principali colori la cui valenza, come detto, deve intendersi con valore paraliturgico. Il **NERO** è il colore simbolico dell'oscurità della terra, dalla quale proveniamo ed alla quale torneremo.

Per questo è stato adottato dalle Confraternite della Buona Morte, intesa questa sia come preparazione spirituale e sia per indicare la missione di svolgere i riti funerari. In un senso molto largo il nero è stato quindi assunto come indicatore del lutto, del dolore, ma non è questo il suo significato originario o comunque principale, tanto che in altri casi è stato scelto per indicare lo spirito di sacrificio verso il prossimo.

Quanto alle Misericordie, diffuse soprattutto nel Centro Italia, il colore nero si ispira al mantello del loro fondatore, il frate domenicano san Pietro martire, mentre le Confraternite della Buona Morte non hanno avuto origine da Ordini religiosi.

Per i suddetti motivi, mantellina nera e/o cappa nera erano anche la veste normalmente scelta dalle più antiche Confraternite titolate al Crocifisso.

Il **BIANCO** inizialmente era il colore dei sodalizi di Flagellantima parrebbe che poi si sia diffuso ampiamente solo a partire dal 1400 però con molte varietà di significato. In genere indicava la purezza di fede e di costumi che - in onore del Santo patrono confraternale - si intendeva mantenere o celebrare.

Più in generale il bianco, colore dell'ostia consacrata, era spesso assunto dalle Confraternite dedicate al SS. Sacramento. Il **GRIGIO** o cinerino ricorda la tela grezza, di simile colore, dell'umile saio dei primi Frati dell'Ordine Franciscano, i quali solo più tardi assunsero il color marrone. Non dimentichiamo infatti che il primo poderoso impulso al sorgere di Confraternite fu dato dai grandi Ordini mendicanti come appunto i Francescani e poi i Domenicani.

Più in generale il cinerino indica umiltà, mortificazione e desiderio di penitenza. Il **ROSSO** è il colore caratteristico della Confraternita romana della Trinità dei Pellegrini, fondata da San Filippo Neri, e il cui modello si diffuse poi in tutta Italia e non solo. Il rosso indica l'effusione dello Spirito Santo, la divina regalità ed il fuoco della carità che deve infiammare il cuore di chi è iscritto a questa associazione nell'esercitarne lo scopo: la glorificazione della Trinità attraverso l'azione di liberazione del prossimo dalle emarginazioni e dalle schiavitù, in particolare dedicandosi all'assistenza di tipo ospedaliero.

Tuttavia il rosso – simbolo assoluto della divinità - era anche il colore usato dai devoti del Sacro Cuore o del Preziosissimo Sangue o da quelli che zelavano il culto di un martire.

La variante del **PAONAZZO** (viola scuro) era segno di modestia e sobrietà, mentre il semplice **VIOLA** si vuole ispirato alla veste o mantello di san Giuseppe ed era comunque scelto più che altro dai sodalizi penitenziali.

Il **MARRONE** ed il **GIALLO PALLIDO** richiamano le vesti dei religiosi dell'Ordine Carmelitano (i cui primi eremiti, e non solo essi, adottavano vesti di tinte simili, tessute con peli d'animale).

Il marrone designa in genere una Confraternita dedicata alla Madonna del Carmine; ma questo colore (indipendentemente dall'Ordine religioso di aggregazione) potrebbe anche semplicemente indicare Confraternite nate dal movimento penitenziale medievale, i cui primi membri vestivano rudi tuniche di tela di sacco. Peraltro, ecco perché il saio confraternale in molte parti d'Italia è detto anche "sacco".

L'**AZZURRO** o meglio il **TURCHINO** (variante che sfuma di più verso il blu) è il colore mariano per eccellenza: è il colore del cielo profondo ove dimora Dio, prefigura la gloria eterna in cui è già stata assunta la Beata Vergine, ma è anche il riferimento al mantello con cui la stessa Maria è tradizionalmente raffigurata. Esso fu assegnato in primis alle Confraternite del Rosario dai Padri Domenicani, i quali ne incoraggiarono la

costituzione un po' ovunque, tanto che la fondazione di queste Confraternite, assieme a quelle consimili del Santissimo Sacramento, era auspicata in ogni Parrocchia.

Solo in seguito passò alle Confraternite mariane in genere.

Il **VERDE** è innanzitutto il colore dell'Arciconfraternita di San Rocco e, di conseguenza, delle sue aggregate in tutto il mondo.

Esso riprende il colore delle vesti con cui questo santo pellegrino viene effigiato nell'iconografia tradizionale e invita alla speranza durante il pellegrinaggio terreno, prefigurazione di quello verso l'Eternità: il verde simboleggia la stagione della rifioritura, del ritorno della vita, e quindi la natura umana.

Le Confraternite più antiche avevano un saio di unico colore ma con la nascita di sempre nuovi sodalizi si avvertì la necessità di "ritagliarsi" una propria identità, tale da non confondersi con altri.

Ecco quindi nascere – quale complemento alla rigorosa uniformità del saio – l'aggiunta di una cappa o di una mozzetta o d'un mantello, o addirittura di tracolle, di nastri, ecc. per non parlare di tutto un fiorire di medaglioni, piastre, croci e così via.

Ciò comportò pure l'abbinamento di più colori, anche stridenti tra loro.

Certamente con un qualche fondamento simbolico, ma laddove la simbologia non soccorreva si faceva riferimento all'iconografia tipica del Patrono.

Ricorda comunque l'abate Piazza che celeste e rosso insieme segnalavano umiltà e zelo per la fede mentre bianco e rosso insieme indicavano amor divino e carità verso il prossimo.

Tali colori, bianco e rosso, erano peraltro tipici delle Confraternite forse le più diffuse ossia quelle dedicate al Ss. Sacramento.

La loro grande presenza era dovuta soprattutto al grande impulso che ad esse dettero i frati domenicani ma anche al fatto che furono le uniche a non essere sciolte in conseguenza del decreto del 26 maggio 1807 adottato nel cosiddetto Regno d'Italia, soggetto all'autorità napoleonica, ossia quasi tutta l'Italia settentrionale.

Ma è stato altresì inevitabile che la combinazione di più colori in epoche moderne non sempre abbia risposto ad esigenze allegoriche quanto, invece, ad un indispensabile cromatismo identitario, soprattutto per evitare che sodalizi esistenti nella medesima località, sia pure di titolo diverso ma con abito simile potessero ingenerare confusione nel prossimo.

Ecco quindi che l'abito o l'insegna del sodalizio divenivano pure una sorta di logo istituzionale mediante il quale era facile contraddistinguere le varie compagnie allorché si dedicavano alle opere di carità più diverse.

Purtroppo le esigenze di identità devozionale avevano a volte anche un risvolto negativo, poiché a causa dell'eccessivo zelo nella ricerca di segni diversificanti succedeva che gli ornamenti accessori arrivassero a livelli di preziosità e di foggia estetica tanto elevati da contrastare con i mai dimenticati intenti fondanti basati sulla semplicità ed umiltà.

Come si è visto o magari anche solo intuire, abiti e insegne delle Confraternite presentano una ricchezza ed una varietà che solo in parte possono essere qui riassunte, poiché molto dipende dalle culture prettamente locali, certamente di tipo religioso devozionale ma anche più squisitamente etnico.

Senza contare che spesso taluni ornamenti dovevano servire a connotare i dignitari della Confraternita: bordature, orli, galloni, tracolle, ma anche bastoni processionali (mutuati dal pastorale del vescovo o anche solo dal rude bastone del pellegrino).

Quindi la fantasia ha lavorato parecchio.

Infine, una curiosità: l'uso di un camice da parte del personale sanitario degli ospedali deriverebbe proprio dal saio delle antiche Confraternite, le quali prestavano la loro assistenza indossando la veste tipica del sodalizio di appartenenza.

La prevalenza del colore bianco contribuì poi al consolidamento dell'usanza ed alla sua trasmissione a tutto il personale sanitario, anche perché i motivi igienici facevano certo prediligere il bianco a fronti di altri colori.

Infatti ricordiamo che moltissimi ospedali furono – nei secoli – istituiti e governati dalle Confraternite: su questa particolare missione, di cui oggi poco o nulla si conosce presso il grande pubblico, veramente ci sarebbe molto da soffermarsi, così come sullo stesso argomento che fin qui abbiamo trattato.